Iscriviti

ESTINTORE

A TUTTO MONDO

# LABORATORIO NUM. ENNE

giugno 12, 2015 by La Voce di Thalìa

Osservazione e pre-produzione

*Rivoluzione Num. Enne* è uno spettacolo prodotto dal laboratorio stagionale proposto dalla sezione teatrale di Thalìa, è stato pensato e pilotato da quattro dei soci di prima genitura. Il primo è Simone, ragazzo riccioluto, con un grande tonante tono di voce e un carisma proprio adatto a emergere guida del gruppo che introduce: «All'inizio dell'anno accademico noi di Thalìa ci riuniamo e presentiamo i progetti che vogliamo realizzare: c'erano cinque drammaturgie in corso di scrittura di cui tre erano accomunate dal tema della Rivoluzione: quella politica di *H2O*, quella ciclica di *Godot sono Io* e quella umana di *Rivoluzione Num. Enne*». In autunno, sono cominciati, il venerdì sera dai gentilissimi dell'Altra Babele, una serie di incontri che si sono poi risolti

Iscriviti

*sono Io* e quella umana di *Rivoluzione Num. Enne*». In autunno, sono cominciati, il venerdì sera dai gentilissimi dell'Altra Babele, una serie di incontri che si sono poi risolti nello spettacolo presentato domani sera. Nessuno, mentre, di volta in volta, uscivano le parole chiave (es. #MiRibello) avrebbe pensato a un esito così complesso, eterogeneo e corposo. «Quando penso all'arte immagino un'intensa relazione di scambio fra persone e culture di cui il teatro è centro.» Simone ha una facoltà tutta sua di motivare il gruppo, l'accento romanaccio è plastico nel trasmettere le sue idee. «Il punto di snodo è che tutte le persone incontrate sono state per me, fonte di ricchezza. Con sincerità posso dire che il laboratorio teatrale è stata la principale fonte da cui ho attinto: realizzare un corso gratuito ha fatto sì che tanti miei coetanei interessati al teatro e all'arte in genere si unissero e partecipassero ad un obiettivo comune, ciascuno mosso dalle sue personali motivazioni, ciascuno donando ciò che sapeva. Durante i mesi trascorsi insieme, le personalità dei partecipanti al laboratorio venivano fuori e non potevo non notare come una rivoluzione stesse accadendo proprio in quella sala: un'aula studio che non aveva nulla di teatrale. 40 partecipanti, molti dei quali si approcciavano per la prima volta al teatro che si lasciavano guidare negli esercizi condotti da noi. Non raramente si sono creati momenti di poesia e forte relazione, anche fra persone che si conoscevano appena: se non era questa la Rivoluzione..! Pensai allora di riadattare il testo che stavo scrivendo, di portarlo al laboratorio per metterlo in scena con chi sta vivendo sulla propria pelle il cambiamento. Aprire il mio testo a una drammaturgia collettiva è stato il passo successivo per far diventare quello spettacolo ancor più un opera

chi sta vivendo sulla propria pelle il cambiamento. Aprire il mio testo a una drammaturgia collettiva è stato il passo successivo per far diventare quello spettacolo ancor più un opera comune...» A supportare il prendere forma di questo flusso di idee ed emozioni l'instancabile Marzia. Il suo passo, per il cerchio disegnato dai partecipanti, si muove con determinazione e brio; raccoglie impressioni e delucida esercizi, completando l'insegnamento che assieme ai tre compagni si tenta di trasmettere. Da lei arrivano consigli su come vivere, al meglio, la scena: «Un attore in scena deve essere presente. Un attore deve essere costantemente in relazione con i suoi compagni e col pubblico. Innumerevoli esercizi preparano a questo, innumerevoli prove servono a sviluppare questa capacità. Pure l'attimo in cui si entra in scena è sempre sospeso. Mi riferisco ai pochissimi secondi in cui l'adrenalina ti porta in alto, l'emozione è fortissima ma tu devi saper controllare il turbinio interiore, per tenere pronti corpo, mente e voce. In quell'attimo il pubblico è una massa informe, non riesci a distinguerne i volti, è un agglomerato di respiri e ombre e ti sembra di poter avvolgere con l'energia che emani, di accarezzarlo tutto con l'aria che muovi in scena. Qualsiasi sia lo spazio della rappresentazione, per pochissimi secondi, attori e pubblico sospesi insieme, galleggiano a qualche centimetro da terra.» Quando ci si curava della respirazione – il diaframma è fondamento di ogni declamazione – a guidare era, invece, Margherita che in gola ha un nido di suoni vellutati e modali. Come raggio di un cerchio di persone stese a terra, lei suggeriva: «Il lavoro sulla voce può essere un lavoro tecnico accessorio alla creazione ed esecuzione di un personaggio. Per me, invece, è il punto di partenza. Non

Iscriviti

terra, lei suggeriva: «Il lavoro sulla voce può essere un lavoro tecnico accessorio alla creazione ed esecuzione di un personaggio. Per me, invece, è il punto di partenza. Non parlo di tecniche specifiche perché non sono una professionista, piuttosto mi riferisco al mio modo di costruire un personaggio tramite la voce, al modo che vi sto suggerendo in questo momento. Ognuno di noi ha un proprio stile di pronuncia e cadenza di frasi, suoni e timbro che è composto da elementi evidenti (l'accento, per esempio; le erre mosce, la esse sibilante) e da elementi meno percepibili ma altrettanto definenti. È una parlata in cui ci sentiamo comodi ed esprimono noi stessi. Cambiare la parlata è il metodo più veloce e intuitivo per immergersi velocemente in un personaggio: parlando un modo diverso, ci sentiamo diversi e alla voce seguono i cambiamenti di postura, di gestualità e di atteggiamento in modo automatico. Si può pensare un primo livello rappresentabile dalle caricature e dalle macchiette, un'esagerazione della differenza vocale fra attore e personaggio; se il lavoro teatrale viene raffinato, da vita a personaggi teatrali complessi e vivi nel momento in cui l'attore fa sua la voce del personaggio e attenua l'esagerazione e la distanza.» Fra un incontro e l'altro ha preso forma il copione che domani sera si vedrà in scena. Chiediamo a Daniel, ultimo pilastro, di anticipare a terzi curiosi qualcosa: «Nel caso specifico di una rivoluzione mi vengono in mente da una parte il grido di guerra usato per incoraggiare i propri compagni, un modo per trasmettere dall'esterno verso l'interno (di chi ascolta) tutte le intenzioni che ci sono dietro quel

guerra usato per incoraggiare i propri compagni, un modo per trasmettere dall'esterno verso l'interno (di chi ascolta) tutte le intenzioni che ci sono dietro quel desiderio, appunto, la Rivoluzione. L'urlo mi sembra un'azione che non deriva solo dalla rabbia o da qualche sorta di "violenza gratuita", anzi penso che sia più legato alla frustrazione, alla disperazione, e che quindi, in fondo, abbia anche qualcosa di malinconico: non si trovano o non si possiedono altri mezzi per farsi sentire, quindi si urla. Vedo l'urlo, dall'altro lato, come ultimo mezzo, dopo che non è funzionato nient'altro, uno sforzo che potrebbe ferire anche chi grida in prima persona. Dopotutto si tratta di uno sforzo fisico; rischiamo di perdere la voce, di farci del male, ma nonostante ciò decidiamo, o forse siamo costretti a usare quest'ultimo rimbombante mezzo. Benché questa variante del concetto di Rivoluzione non sia che un quarto del complesso che apriremo domani sera...»

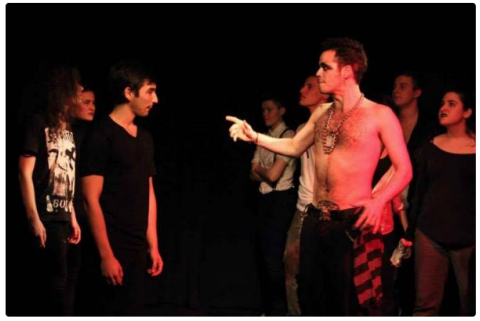
*-Giuditta l'Onesta*

CRITICO

CRITICO

# RIVOLUZIONE NUM. N – RECENSIONE DI UNA SPETTATRICE

giugno 22, 2015 by La Voce di Thalìa



Emozione, dubbio. Questo è quello che, ancora una volta i ragazzi di Thalìa hanno regalato al loro pubblico. Molte voci sul palco, molti corpi, molte lingue diverse, un unico scopo: ragionare su cosa sia la Rivoluzione. Parlare di rivoluzione non è mai stata cosa semplice. Molti lo fanno ma di fatto saprebbero a malapena da che parte cominciare e in che cosa poi consisterebbe la rivoluzione vera e propria: armi? Amore libero? Assenza di leggi? Violenza autorizzata e senza freni? Qual è e cos'è la rivoluzione. I trenta ragazzi che si sono alternati sul palco hanno compiuto in maniera stigmatizzata ma delicata una descrizione praticamente completa dei vari modi in un cui la natura umana può interpretare il cambiamento: una compagnia di violenti, spesso per il puro gusto di esserlo, un consesso di intellettuali troppo presi dalle carte per occuparsi della realtà ed

Iscriviti

interpretare il cambiamento: una compagnia di violenti, spesso per il puro gusto di esserlo, un consesso di intellettuali troppo presi dalle carte per occuparsi della realtà ed un gruppo di pacifisti che, adattandosi al ritmo della terra, professa una rivoluzione lenta e graduale. Con un finale meta- teatrale i partecipanti del laboratorio esortano lo spettatore a scegliere, a giocare, a decidere come va a finire, quale secondo lui è la strada maestra, lasciando, di fatto, aperte tutte le possibilità e non escludendone nessuna a prescindere. Ma forse il punto è proprio questo, forse è di fronte alla consapevolezza di tutto ciò che si cominciano a porre le basi per una rivoluzione vera: non esistono ricette perfette e già preparate, nessuno ha il giusto algoritmo per cambiare le cose ma la realtà comincia a muoversi quando i muri che separano, dividono ed incasellano idee ed ideologie cominciano a crollare e non a crescere, come purtroppo stanno riprendendo a fare in questi stessi giorni e non solo metaforicamente.

Credo che la forza di ciò a cui il pubblico ha assistito questo week-end in realtà sia esattamente questa: in un mondo che si divide, in un'Europa che si sbriciola e che alza barriere là dove non dovrebbero essercene, una trentina di ragazzi, provenienti da tutto il mondo, si incontrano e sedendosi uno accanto all'altro, per otto mesi, parlano di cosa potrebbe essere secondo loro la rivoluzione. Mettendo insieme idee diverse confrontandosi, plasmano un'idea iniziale donata al laboratorio dal suo primo creatore, il regista Simone Bevilacqua. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un lavoro forse diverso da come era stato concepito alla sua genesi (ma d'altronde l'arte cos'è se non dono e comunione di idee proprie per gli altri e con gli altri) però equilibrato ed interessante, multi etnico, che ti sorprende con piccole perle come i delicati movimenti di tai chi di uno

Iscriviti

comunione di idee proprie per gli altri e con gli altri) però equilibrato ed interessante, multi etnico, che ti sorprende con piccole perle come i delicati movimenti di tai chi di uno dei quadri finali. È incredibilmente affascinante che persone nate in diverse parti del globo, con nelle vene sangue di antenati provenienti dalle più antiche e complesse culture, siano stati condotti dai loro destini ad unirsi qui, nella sempre fertile Bologna, e abbiano creato, attraverso l'arte ed il teatro, questo punto di incontro poi condiviso con tutti. È una cosa affascinante, per l'appunto, e che spinge una parte di me a pensare: che in fondo il primo passo verso la rivoluzione non lo si sia già fatto, tutti insieme?

CRITICO

# H2O – RECENSIONE DI

Iscriviti

CRITICO

# H2O – RECENSIONE DI UNA SPETTATRICE

luglio 13, 2015 by La Voce di Thalìa

Non inizierò scrivendo che non si fa più teatro per strada e che il teatro è un settore in crisi e...

Principalmente perché in parte non è vera nessuna delle due affermazioni e secondo perché non mi interessa perdere del tempo scrivendo tutto quello che non mi ha minimamente sfiorato il pensiero, mentre guardavo lo spettacolo H2O. Non è vero che non si fa più teatro per strada: qualsiasi persona si ritagli uno spazio per esibirsi, (il musicista, il giocoliere, il mimo, il mendicante, il pazzo che parla da solo e che si fa seguire con lo sguardo) anche senza volerlo direttamente, sta facendo teatro. La parola teatro, (deriva dal greco *théaomai*, vedo) è quel legame che si viene a stabilire tra lo sguardo di chi osserva verso quello di chi STA FACENDO. E per quel che riguarda la crisi, vorrei evitare di affrontare questo aspetto, sia perché non ho competenza di dati, sia perché penso che dei dati non servano in materia. Se si vuole fare teatro, si può fare!

Iscriviti

dati non servano in materia. Se si vuole fare teatro, si può fare!

E i ragazzi di H2O lo fanno!

H2O è una pièce teatrale scritta da Lino Bernardo Testa e diretta da Simone Bevilacqua, interpretata da Sebastiano Stefanoni, Domenico Pizzulo, Antonio Altini, Aleksandra Kudaj, Viviana Venga, Antonio Di Castri, Francesco Sabaini e in questo caso Marta Orrù.

Contano già sei repliche a Bologna e una trasferta a Roma, per un totale di nove date piene zeppe di spettatori.

Vorrei però concentrarmi sull'ottava replica, allestita in piazza Verdi a Bologna, dove credo siano successe cose non previste dai ragazzi di H2O, ma che hanno evidenziato "la verità" dietro il loro lavoro da compagnia.

Sfruttando l'arco del portico, proprio come si usava nel Medioevo, con la scena rivolta in direzione del teatro comunale di Piazza Verdi, un minuscolo palchetto con un tavolino e due sedie (rossi), attirava lo sguardo di tutti, seduti a semicerchio, attenti, curiosi e scettici. La pièce ha di per sé una buona scrittura; un interessante montaggio registico mantiene altissimo il livello d'attenzione dello spettatore che non si perde né un passo, né una parola dei fantastici attori e attrici. Attori che hanno affrontato da professionisti vari ed eventuali problemi tecnici, dimostrandosi capaci di non uscire mai dal registro scenico, dando vita ad una sotto partitura molto divertente oltre che coerente. Microfoni che per

eventuali problemi tecnici, dimostrandosi capaci di non uscire mai dal registro scenico, dando vita ad una sotto partitura molto divertente oltre che coerente. Microfoni che per necessità dovevano scambiarsi durante tutti i dialoghi, movimenti precari ma agili, per via dello spazio al limite del praticabile, fili di microfoni e gambe altrui da scavalcare, sono diventati linguaggio e senso perfettamente in accordo con i temi stessi della pièce. Il ping-pong evocato dallo scambio dei microfoni, come in una delle fantastiche scene gag del teatro beckettiano (oltre alla comicità che scaturisce dalla difficoltà), mette in mostra l'artificiosità, la replicabilità delle risposte che il sistema dà alla società. Una risposta già sentita, un tema già trattato, un'esigenza già espressa: il microfono televisivo dichiara benissimo questa tensione, oltre a consacrare uno spazio "quasi pubblicitario" che via via ogni personaggio si ritaglia, ricordando una vaga affinità con il film *The Truman Show*. E così, per le stesse ragioni lo spazio si fa scomodo, un po' sulla linea del pensiero di Copeau.

Tutto era perfettamente drammaturgico, da contenitore a contenuto ed è in questa improvvisazione coerente che si è rivelato tutto il teatro dietro *H2O*. La coerenza dietro le prove che avranno reso possibile tutto questo; lavorare come compagnia fa emergere all'occorrenza una spontanea improvvisazione che può rivelarsi il Teatro stesso.

Detto ciò, questo articolo è indirizzato soprattutto agli spettatori, a chi ormai non frequenta il teatro, non tanto come luogo, ma come concetto, ed è questo quello che vorrei cominciasse a cambiare. Concedete al teatro possibilità e avrete in cambio possibilità, visioni, pensieri, brividi, attese, riflessioni, condivisioni e soprattutto sorrisi. Una

Iscriviti

vorrei cominciasse a cambiare. Concedete al teatro possibilità e avrete in cambio possibilità, visioni, pensieri, brividi, attese, riflessioni, condivisioni e soprattutto sorrisi. Una delle migliori cose che il teatro sa fare; e il teatro dei ragazzi di H2O lo sa fare!!!

*– Carlotta Lo Galbo*